

***Quel 2 giugno 1946. Recensione al volume di Federico Fornaro, 2 giugno 1946.
Storia di un referendum, Bollati Boringhieri, Torino 2021***

di Paolo Veronesi – Professore ordinario di Diritto costituzionale nell’Università degli Studi di Ferrara

È statisticamente assai raro che il titolo di un libro si risolva in una data: perché l’operazione abbia un senso occorre infatti che quest’ultima dica già tutto a tutti (o a quasi tutti).

È il caso del tragicamente splendido e ormai classico “16 ottobre 1943” di Giacomo Debenedetti, nel quale si affronta uno dei momenti più biechi della storia italiana: il rastrellamento e la deportazione degli ebrei del ghetto di Roma ad opera dei nazisti.

È ora il caso di “2 giugno 1946. Storia di un referendum” di Federico Fornaro (Bollati e Boringhieri, 2021): un’altra data importante per la storia d’Italia, la quale segna un momento essenziale nel nostro faticoso approdo non solo alla Repubblica ma alla stessa democrazia.

Sono almeno due (tra le tante) le principali cartine al tornasole che confermano un tale passaggio storico e che Fornaro pone in risalto.

In primo luogo, si giunge, proprio quel 2 giugno, a conseguire un ingrediente essenziale per l’esistenza di ogni democrazia e per dare corpo a un effettivo principio di uguaglianza: il suffragio diviene finalmente universale e votano anche le donne. L’evento (di autentica svolta) è in verità preceduto – il 10 marzo dello stesso anno – da una corposa tornata di elezioni amministrative, anch’esse aperte al voto femminile. Tuttavia, è proprio quel 2 giugno il giorno in cui tutto il corpo elettorale italiano, dalle Alpi alle soglie delle Piramidi, fu chiamato alle urne in un’unica soluzione e per contribuire a scelte ricadenti su tutti e tutte.

Fornaro riporta nel dettaglio le incertezze, le discussioni e le tesi “forti” pro-voto che accompagnarono tale (per certi versi) preoccupata estensione dei diritti politici. Un argomento su tutti: come si poteva escludere le donne dalla vita politica dopo il loro coinvolgimento e le prove di estremo coraggio che avevano espresso nella lotta di liberazione?

L'autore mette però in luce anche gli inciampi che si frapposero al conseguimento del risultato, oltre agli ostacoli e ai pregiudizi che fu necessario superare. Ad esempio, inizialmente si disciplinò (forse inconsciamente o forse no) il solo elettorato attivo delle donne, senza cioè precisare espressamente che fossero anche candidabili ed eleggibili. Si dovette perciò correre ai ripari in una fase successiva, nel momento in cui si dispose di convocare l'Assemblea Costituente. Dilagava inoltre il timore – avvertito soprattutto dalle forze di sinistra – che le donne, nel segreto dell'urna, avrebbero in maggioranza espresso voti filomonarchici ed esclusivamente democristiani, influenzate dai mariti, dai parroci allineati al Vaticano, dalla semplice tradizione. Le polemiche furono al vetriolo: infine fu Togliatti a rompere gli indugi, zittendo non poche resistenze interne al suo stesso partito e giocando di sponda con De Gasperi, mentre altre forze politiche continuarono a essere sospettose o contrarie fino all'ultimo.

Significativo quanto accadde a suggello dell'obiettivo raggiunto. Il quotidiano *l'Unità* uscì con l'inequivoco titolo “Vittoria della democrazia”; il Resto del Carlino, di ben altro orientamento politico, si presentò ai lettori con un irritato “Mentre si muore di fame, ci si preoccupa del voto alle donne”. Un esempio di quel benaltrismo e di quella scarsa attenzione ai diritti ancor oggi spesso presente nell'asfittico dibattito politico italiano: e non è l'unico esempio dei ricorrenti tic italiani che affiorano qua e là tra le pagine del libro.

Anche il timore, spesso brandito dai contrari, che le donne avrebbero rinforzato le fila del temuto astensionismo – così delegittimando l'esito della consultazione – si rivelò infine totalmente fuori centro: le donne non rimasero affatto a casa, né si rifugiarono tra le pareti delle chiese.

L'altro evidente sintomo del consolidarsi di un gioco finalmente democratico si rinviene nel fatto che, a corredo del percorso che conduce a quel 2 giugno – dopo gli anni tragici della dittatura, del partito unico e del dissenso soffocato nelle prigioni, al confino e nel sangue – emerge e s'infiama un dibattito finalmente libero e aperto tra una pluralità di partiti politici aventi idee divergenti di Paese, di alleanze, di contenuti da realizzare nell'immediato. E Fornaro squaderna con attenzione questi terreni di scontro e d'incontro.

Tale approdo segna insomma l'inizio del pluralismo, sconosciuto nel Ventennio e mal tollerato anche prima del suo devastante avvento. E ciò si afferma con riguardo a una questione del tutto dirimente, come la scelta tra la monarchia e la Repubblica: è il nuovo titolare della sovranità (il popolo), fin lì trattato alla stregua di un gregge da trainare a da frustare all'occorrenza, ad avere la responsabilità di pronunciarsi sul suo stesso destino.

Ma a quel 2 giugno 1946 non si arrivò né per caso, né mediante "pranzi di gala".

Fornaro si occupa quindi attentamente del "prima", del "durante" e del "dopo" quella giornata, rendendo in modo storicamente documentato e narrativamente molto efficace il clima, le spinte e le contropinte che ne accompagnarono il faticoso parto.

Il "prima", innanzi tutto.

Nella parte iniziale del libro si ricostruiscono gli intricati antefatti di quel voto. Eventi che si collocano a cavallo tra vicende belliche ancora in pieno corso, occupazione di fatto del territorio nazionale da parte delle forze alleate, la realtà di una monarchia debolissima ma intenzionata a vender cara la pelle, rapporti internazionali da riallacciare e sperimentare, istituzioni da reinsediare e da reinventare.

Vengono così illustrate le difficoltà con le quali si procedette alla liberazione del suolo italiano e di come ciò si intrecciasse costantemente con il dibattito (tra le forze alleate) sulle modalità con le quali si sarebbe dovuto gestire il futuro istituzionale (e internazionale) del nostro Paese.

La questione divenne insomma, sin da subito, anche e prepotentemente geopolitica.

Fornaro mette quindi in risalto come, nel pre-2 giugno, l'aspirazione degli inglesi fosse evidentemente quella di sfruttare il disfacimento italiano per rafforzare il loro dominio sul Mediterraneo, assunto quale crocevia di un'aggressiva politica di approvvigionamento energetico. Essi erano dunque assai poco propensi ad aiutare davvero il nostro Paese, recuperandolo finalmente a una democrazia compiuta, efficiente e a briglia sciolta. Badavano invece, proprio per le loro mire, a mantenerlo in una situazione di debolezza e di sudditanza. Il motto era che occorreva "tenere l'Italia sotto il tallone", facendole pagare fino all'ultima sterlina il conto per le indubbie colpe che gravavano sul fascismo.

Anche per questo (e non solo per amore della tradizione) Fornaro spiega come gli inglesi lavorarono assiduamente per conservare la monarchia al vertice dello Stato post-fascista: un re debole, più che delegittimato dalla storia recente e, quindi, opportunamente manipolabile, non

avrebbe potuto contraddire le loro pretese egemoniche in un'area d'influenza in cui l'Italia era ed è collocata, per forza di cose, in posizione strategica.

L'autore mette peraltro assai bene in luce come l'atteggiamento inglese muti in forma sensibile dopo l'inaspettata (e per certi versi sorprendente) sconfitta di Churchill alle elezioni del 1945, con la conseguente formazione di un governo laburista. Il sogno imperiale – ricorrente nella storia inglese – conosce in tal modo un sensibile “cambio di tono” ed è soprattutto lo scenario italiano a venirne influenzato.

Al contempo, il sostanziale ritrarsi degli inglesi lasciò inevitabilmente spazio a un maggior attivismo degli americani, come divenne evidente soprattutto dopo la morte di Roosevelt (nello stesso 1945) e l'avvento di Truman. Questi era infatti assai meno incline del suo predecessore ad avallare l'idea (inizialmente condivisa anche da Stalin) di dar vita a un pulviscolo di piccoli Stati europei quale antidoto all'inverarsi di una futura ed ennesima ecatombe mondiale. Gli statunitensi evidenziarono quindi di non avere nessuna particolare propensione per la monarchia, né erano interessati che l'Italia fosse debole o che gli inglesi spadroneggiassero nell'area. La posizione del nostro Paese, a cerniera e al confine tra est e ovest, ossia tra blocchi d'influenza che, com'era già chiaro, si sarebbero consolidati e avrebbero contrassegnato il futuro mondiale, mal si coniugava con l'idea che tale linea rossa dovesse essere presidiata da un paese rarefatto.

Come Fornaro evidenzia, quest'approdo trovava infine una sponda (forse inaspettata ma certo solida) nello stesso Stalin, il quale non gradiva concedere ulteriore spazio all'egemonia inglese; anche per questo il leader sovietico sostenne la svolta del Patto di Salerno, poi praticata operativamente da Togliatti al suo ritorno (concordato) in Italia.

Il libro mette anche in evidenza come gli inglesi e gli americani (così come la Chiesa) fossero però pienamente d'accordo nell'opzione anticomunista e antisocialista, come gradissero una placida continuità piuttosto che le innovazioni radicali, come in quei frangenti – proprio per questo – abbiano protetto persino soggetti e corpi burocratici fortemente implicati con il vecchio regime, appoggiandosi a essi per creare il tessuto di fondo dello Stato a venire. A tal proposito è esemplificativa la vicenda del gen. Mario Roatta, capo di Stato Maggiore, tra i responsabili dell'assassinio dei fratelli Rosselli e dei crimini di guerra, delle esecuzioni sommarie, delle estese deportazioni nei campi di concentramento allestiti dagli italiani (non proprio “brava gente”) in Jugoslavia. Anche i nomi di Junio Valerio Borghese (e della sua X Mas), di Umberto Federico D'Amato (poi decisivo nel gestire il torbido ed eversivo Ufficio Affari Riservati del Ministero

dell'Interno) e di Edgardo Sogno affiorano tra le pagine del libro: personalità che – in modi decisamente diversi (e da mantenere pertanto distinte) – saranno protagoniste di vicende poco limpide (e, in taluni casi, assai gravi) collocate negli anni Settanta.

Gli alleati posero così le basi in quel periodo – pur mantenendo una collaborazione anche generosa con le formazioni partigiane, le comuniste comprese – di quella “doppia fedeltà” e di quei gruppi sommersi, in intenso e opaco rapporto con i servizi segreti italiani e angloamericani, poi fondamentali nel reggere i fili di alcune tappe della “strategia della tensione”.

Un capitolo a sé merita la monarchia e il suo atteggiamento dopo il 25 luglio 1943. Fornaro illustra pertanto il proclama ambiguo di Badoglio e il formarsi del suo primo governo dopo la caduta e l'arresto di Mussolini, poi troppo facilmente liberato dalla prigione dorata di Campo Imperatore. Quello di Badoglio – altro criminale di guerra – è un governo ancora fortemente autoritario e pienamente intenzionato a operare nel segno della continuità. Gli stessi americani lo consideravano sin troppo filofascista e non lo avevano in simpatia, a differenza degli inglesi, che confermavano, anche a tal proposito, il loro conservatorismo. L'autore cita, tra l'altro, una lettera a dir poco sarcastica di Vittorio Foa, il quale, sotto Badoglio, e assieme a molti altri oppositori del regime mussoliniano, continua a essere incarcerato in virtù della sua nota attività antifascista. Senza dire dell'ordine rivolto alle forze di polizia ad assumere reazioni anche violente a fronte delle manifestazioni di piazza, con la triste conta di feriti e di decessi prodotta in quei frangenti (di sponda a una famosa circolare emanata, ancora una volta, da Roatta).

E poi la nota attesa fino all'8 settembre prima di prendere una posizione precisa e neppure del tutto, lasciando prezioso tempo ai tedeschi che capirono al volo l'antifona e approfittarono delle incertezze italiane per insediarsi ancor più efficacemente sul territorio.

La fuga repentina della monarchia e dei generali da Roma verso Pescara e poi a Brindisi, senza lasciare ordini o indicazioni precise, con l'esercito allo sbando e le città occupate dai tedeschi, oltre che bombardate dai nuovi alleati, fece il resto.

Fornaro sottolinea poi l'atteggiamento nient'affatto arrendevole che la monarchia assunse in vista e immediatamente dopo il referendum: decisa a impegnarsi sino in fondo (e talvolta anche spregiudicatamente) nella partita della sua permanenza al potere. Ad esempio, con l'abdicazione non concordata (e anzi lesiva del patto di Salerno) e che diede vita al regno di maggio, nel tentativo di ricrearsi una verginità e d'influenzare in tal modo il voto del due giugno, grazie a un'immagine giovanile e non troppo compromessa con il fascismo (specie per il ruolo assunto da Maria Josè).

Fornaro spiega perciò assai bene come al primo governo Badoglio si sostituì il secondo. Come a Badoglio subentrò infine il governo Bonomi, una personalità ancora conservatrice – oltre che non certo nuova – ma non coinvolta nel precedente regime (anche se non si oppose in concreto al suo avvento). Come si strutturarono (quasi artigianalmente) e iniziarono a operare le prime istituzioni (tra le quali ebbero un ruolo essenziale il CLNAI e la Consulta nazionale).

Vengono poi messi in luce i dissidi e le incertezze tra gli stessi partiti politici sul contenuto che avrebbe dovuto presentare la domanda referendaria. E come iniziò, si sviluppò, si modificò nel corso del tempo il dibattito su “chi” e “come” avrebbe dovuto effettivamente decidere sul futuro istituzionale italiano: un’Assemblea rappresentativa ed eletta, come avrebbero inizialmente preferito le forze di sinistra – sicure che in tal modo la Repubblica avrebbe vinto a man bassa – o direttamente il corpo elettorale (come pareva doveroso, sia per imprimere forza alla stessa scelta repubblicana – se vincente – sia per recuperare il popolo a un ruolo attivo sulla scena politica)? Fu la monarchia, apprendiamo dal libro, a sostenere per prima l’ipotesi di un referendum, violando ancora una volta i patti di “non ingerenza” e contando di avere così maggiori *chances* di successo.

L’Assemblea Costituente, poi, che poteri avrebbe dovuto assumere? Occorreva un referendum per stabilirlo o sarebbe stato sufficiente siglare un accordo tra le forze politiche? A chi assegnare inoltre il potere legislativo nella fase transitoria (all’Assemblea stessa o al governo)? Fissare o no un obbligo di esercitare il voto per prevenire il temuto astensionismo (e la conseguente nascita di istituzioni fragili)?

Un’intricata matassa di questioni non facile da dipanare e che Fornaro spiega per filo e per segno, ragionando anche sulle ragioni che indussero talvolta gli attori in gioco a mutare opinione.

Da qui l’attento esame della sostanza delle due Costituzioni provvisorie: quella contenuta nel decreto legge lgt. n. 151/1944 – che, tra l’altro, legittimò l’Assemblea Costituente, mentre restava ancora ambigua sul “chi” avrebbe dovuto scegliere tra monarchia e repubblica – e quella raccolta dal successivo d. lgs. lgt. n. 98/1946, in cui finalmente si stabilì che sarebbe stato un referendum a scegliere tra monarchia/repubblica e che il potere legislativo ordinario sarebbe stato delegato al Governo. Due testi normativi il cui parto costò non poche discussioni e rischi di lacerazioni, ma che furono fondamentali nel percorso di avvicinamento a quel 2 giugno, oltre che per le fasi immediatamente successive al voto.

Anche il “durante” quel 2 giugno è analizzato da Fornaro. Non manca la descrizione, persino commovente, di ciò che avvenne ai seggi, la partecipazione oceanica, il clima tranquillo e di

dialogo, quasi di festa, in cui si svolse l'evento, il rinnovato rapporto tra uomini e donne che si tradusse in episodi di vita comune su un terreno mai sperimentato prima (come narrato anche in un intenso pezzo giornalistico di cui Fornaro riporta significativi passaggi).

Nel libro si riassume poi, in utilissime tabelle, quale fu l'esito "numerico" di quella giornata. Più di preciso, distingue – anche circoscrizione per circoscrizione (ed è estremamente utile) – quale fu l'andamento del voto. Ne emerge una spaccatura del Paese non solo sull'asse nord-sud, ma anche tra grandi centri e centri rurali. Faglie illuminanti anche per comprendere da dove provengano taluni comportamenti elettorali oggi tornati prepotentemente sotto i riflettori.

Quanto al "dopo" – ossia ai giorni immediatamente successivi alla consultazione – esso non fu certo lineare.

Si descrive pertanto lo scoramento del Ministro dell'Interno Giuseppe Romita – personalità al quale l'autore ha dedicato un'intensa monografia – allorché giunsero i primi dati (dal sud) favorevoli al monarca. La sua sensazione che tutto fosse perduto e la notte tremenda che dovette affrontare.

Nel libro si analizzano poi nel dettaglio le polemiche sui brogli inesistenti e mai provati: anzi, si presentano le prove del contrario, come sottolinea Fornaro citando fonti e documenti, oltre che proponendo la loro attenta interpretazione. Una tesi assurda solo a sapere che, nell'operare il computo, stavano posizionati in prima fila magistrati tutt'altro che filo repubblicani.

Si descrive quindi il tentativo del re di maggio di resistere sino all'ultimo, forzando decisamente il clima. In tale snodo si colloca il coraggioso colpo di mano del governo e del Presidente del Consiglio De Gasperi, che si assunse la responsabilità, in base a quanto già previsto, di avocare a sé le funzioni di Capo provvisorio dello Stato. Affiorava infatti l'assai fondato timore che il protrarsi dell'incertezza sugli esiti del referendum, in attesa che la Cassazione uscisse dal guscio – pur quando essi erano ormai di fatto ma non ancora di diritto ormai certi – fornisse il pretesto alle forze monarchiche per azioni imprevedute e violente: ce n'era già stato un assaggio in alcune città, e particolarmente a Napoli, dove la monarchia aveva stravinto e in cui venne attaccata la sede della federazione del Partito Comunista, lasciando sul terreno nove morti.

Da qui le numerose impugnazioni degli esiti del referendum prodotte dai filomonarchici. In particolare, la più insidiosa fu quella in cui si metteva in dubbio –traendo spunto da un passaggio poco chiaro delle norme che regolavano l'indizione – il criterio con il quale computare le schede bianche o nulle (andavano aggiunte o no ai voti contrari?). Il comportamento dei magistrati della

Cassazione (tra questi lo stesso Presidente) furono decisamente ambigui sul punto (e filomonarchici essi rimasero anche nelle posizioni assunte pubblicamente e istituzionalmente), inquinando di fatto le acque con comunicati dal tono a dir poco sibillino.

Anche da ciò derivò la lunga attesa prima di giungere a un pronunciamento definitivo su chi avesse vinto il referendum.

Insomma, il libro rende assai bene come nulla fu semplice, né prima, né durante, né dopo quel 2 giugno. E anche quando l'esito divenne finalmente indiscusso e ufficiale, c'era, all'esterno della Sala della Lupa di Montecitorio, un intero paese da rifondare, letteralmente alla fame, un popolo da educare alla Repubblica e a una democrazia che non avevano mai conosciuto e che, anche per questo, facevano (molto umanamente) paura. Un compito da far tremare i polsi.

Il libro ha il merito di descrivere e analizzare tutto ciò (e anche molto altro, non riproducibile nello spazio di una recensione), nonché le modalità con le quali gli attori sul palcoscenico di quella storia italiana si siano mossi in quei delicati frangenti, dopo tanti anni di dittatura. E quante siano state le difficoltà del caso, le pagine bianche e quelle più grigie, le incertezze e le battaglie perse (accanto a quelle vinte), gli accordi raggiunti a suon di compromessi, i bivi che comportarono scelte essenziali.

In questo quadro assai complesso si colloca e merita di essere rimarcato quel che Fornaro definisce, a ragione, il "capolavoro di De Gasperi".

Il cambio di passo avviene dopo la caduta del governo Parri: pochi mesi di (troppo) intense promesse di rinnovamento, concluse nel modo (per certi versi drammatico) descritto efficacemente da Carlo Levi nel suo romanzo *L'Orologio*, opportunamente citato da Fornaro (e da troppi dimenticato). Il crollo del governo Parri è opera dei Liberali, che non apprezzavano affatto la *verve* innovativa dell'ex capo partigiano Maurizio, temendone la visione e gli intenti eccessivamente innovativi. De Gasperi concorda con l'offensiva Liberale ma ha l'acutezza di rimanere ai margini della sfida, così da raccogliere poi, senza troppi scossoni, l'incarico di formare il nuovo esecutivo, il quale non sarà né troppo conservatore – come avrebbero desiderato i liberali – né assolutamente giacobino (come avrebbero sognato alcuni a sinistra).

Ma De Gasperi ottiene, in quello stesso snodo storico, anche altri importantissimi successi.

Attraverso la seconda Costituzione provvisoria del 1946 raggiunge, innanzi tutto, l'obiettivo per cui a esprimersi sulla monarchia o sulla repubblica sarebbe stato direttamente il corpo elettorale. Evita così il rischio di lacerare il suo partito, che era a tal proposito spaccato – specie lungo le

traiettorie nord- sud e città-campagna – e che, se si fosse dovuto votare in seno all’Assemblea, sarebbe quasi certamente deflagrato. Probabilmente fu per questo che De Gasperi non indicò mai quale sarebbe stato il suo voto, né lo fece dopo il 2 giugno (sappiamo dalla figlia e da Andreotti che votò repubblica, ma ovviamente manca la controprova). È però vero che lo stesso Sturzo prese posizione a favore della Repubblica, ritenendo – da politico arguto qual era – che costituiva un grossolano errore credere che la monarchia (debole e ormai delegittimata) avrebbe fornito un baluardo contro il pericolo rosso (come invece pensava la Santa Sede). E i partiti di sinistra, che pure avrebbero potuto tentare di forzare la mano per mettere nell’angolo la DC – e persino per polverizzarla – preferirono adottare una soluzione matura e prudente, usando come bussola l’interesse collettivo (e non certo il loro tornaconto elettorale).

De Gasperi – altro successo non scontato – riuscì quindi a bloccare la scelta di assegnare il potere legislativo all’Assemblea Costituente, conservandolo invece all’esecutivo e garantendo in tal modo una transizione il più possibile “dolce” e scevra da pericolosi “balzi in avanti”. Anche su questo le sinistre infine cedettero – archiviando le proprie preferenze – conscie dell’intricata matassa di questioni (interne ed esterne) che un diverso approccio avrebbe inevitabilmente generato, danneggiando, *in primis*, il Paese.

Questo quadro fece dunque sì che gli alleati vedessero sempre più nella DC il partito della stabilità, e nel suo leader lo statista di cui fidarsi; baluardi – entrambi – avverso derive rivoluzionarie o comunque troppo audaci, ma anche contro il semplice ritorno a un passato che aveva fallito e si voleva esorcizzare.

Si prefigurarono così le future alleanze internazionali e s’ipotecò un preciso modello politico e di Paese (e anche d’intervento sul campo, se le cose si fossero “messe male”).

Prese insomma avvio quel potere democristiano che – tra alti e bassi, meriti e demeriti – si sarebbe protratto sino agli anni Novanta. Allora, peraltro, nessuno ci avrebbe scommesso, come nota Fornaro riportando, tra l’altro, le osservazioni di Andreotti.

Ma questo è un tema che procede oltre l’oggetto del volume, il quale ci offre un affresco completo, molto nitido e persino avvincente di tutti i movimenti, le spinte e le contropinte, i successi e gli insuccessi ai quali si è sopra solo accennato e che non erano probabilmente chiari neppure ai protagonisti di quelle fasi. In ciò risiede il maggior merito di questo volume documentatissimo ma mai pedante, in cui taglio giuridico, politico e storico si mescolano con grande efficacia. Con discrezione e intelligenza, molto di quanto vi si trova scritto e argomentato si rivolge

anche all'oggi e può fungere da utile parametro per non poche valutazioni (problematiche e critiche) insite nella contemporanea (e preoccupante) complessità del nostro Paese.